

SEATTLE, GLI USA E LA SINISTRA ROSSO-VERDE

James O'Connor *

La posta in gioco a Seattle, lo scorso novembre, è più grossa di quel che appare. Era infatti in discussione da una parte il ruolo del commercio e degli investimenti esteri, quindi del WTO e delle altre istituzioni economiche internazionali nel futuro dell'economia globale. Dall'altra, il ruolo futuro del movimento anti-WTO e delle sue diverse anime. Limitando il discorso agli Usa, è forse utile pensare a questo movimento come ad una coalizione più o meno temporanea o duratura tra i sindacati (i rossi), gli ambientalisti (i verdi), e gli internazionalisti (rosso-verdi). E per essere ancora più chiari, occorre aggiungere che in questa schematizzazione (da me già discussa in precedenti lavori) i rossi sono quelli che lottano per redistribuire la ricchezza nella sua forma mercificata; i verdi, quelli che lottano per ridefinire la ricchezza capitalistica sotto il profilo ecologico; i rosso-verdi, quelli che lottano per ridefinire e redistribuire la ricchezza, ponendo insieme il problema della eguaglianza e quello della sostenibilità, in un progetto che trascende sindacalismo e ambientalismo. Redistribuire la ricchezza dal Nord verso il Sud e dai ricchi verso i poveri; ridefinire la ricchezza per passare dai valori di scambio a quelli d'uso.

Il commercio estero è il motore della crescita economica capitalistica - lo è stato in passato e probabilmente lo sarà in futuro - e il WTO è il più importante strumento di liberalizzazione del commercio estero. L'esperienza lo conferma ampiamente: dal 1950 ad oggi, la crescita delle esportazioni mondiali è stata sempre e di molto superiore a quella del Pil, e questa tendenza ha subito un'accelerazione negli anni più recenti. Tutti i governi sanno che un dato tasso di incremento del Pil richiede un aumento più elevato delle esportazioni; diversamente vi saranno conseguenze negative imprevedibili, sociali e politiche.

La breve ma burrascosa storia del WTO chiarisce inoltre quale sia l'importanza dell'espansione e della liberalizzazione del commercio estero, soprattutto per gli Usa. Solo così il capitale globale può mantenere ed estendere il suo potere nei confronti dei capitali nazionali e locali, e in questo modo favorire anche l'ulteriore deregolamentazione del commercio estero e della produzione transnazionale. L'altro risultato è permettere che il WTO, il MAI e le altre istituzioni economiche internazionali trasformino l'economia di mercato in società di mercato, dove le leggi sull'ambiente, sulla salute, sulla sicurezza e sul lavoro non sono più indicatori di progresso, e diventano "barriere" al libero scambio, alla libertà degli investimenti e alla crescita illimitata del capitale.

Uno dei meriti principali del movimento contro la globalizzazione è proprio quello di aver messo in luce che il fine ultimo della liberalizzazione degli investimenti e del commercio è la mercificazione del mondo intero. Nel nuovo ordine mondiale non ci sarebbe più bisogno di "regolare" (nel senso da me chiarito in altri lavori) le condizioni della produzione sul piano politico e su quello sociale, e si potrebbero privatizzare tutte le organizzazioni culturali, ambientali e assistenziali attualmente esistenti. Il modello neoliberista prima ha costruito in astratto la sua teoria, e ora tenta di metterla in pratica: è un comportamento a dir poco "psicotico", molto opportunamente preso di mira dal movimento di Seattle.

Il movimento anti-WTO è ancora ideologico e diviso, ma è un buon inizio perché mette assieme riformatori e rivoluzionari, socialisti e anarchici, piccoli coltivatori e piccoli imprenditori locali populistici, studenti; la sua componente più dinamica è quella internazionalista o rosso-verde, che negli Usa è rappresentata da Direct

Action Network e da una dozzina di altri piccoli gruppi, che a Seattle hanno parlato poco e operato molto. Il tema unificante di tutto il movimento è stata la salvezza (sanity) del genere umano contro la follia (insanity) del capitalismo come sistema in costante espansione. Il movimento ha messo a nudo il capitale globale, evidenziandone le conseguenze negative sui mercati finanziari, la riduzione quantitativa dei posti di lavoro, il peggioramento delle condizioni di lavoro, la distruzione della terra e delle altre risorse, e le altre irrazionalità insite nei valori d'uso (il cibo McDonald, la cultura dell'automobile e quella della televisione).

Gli Stati Uniti e il WTO. Le esportazioni di un paese corrispondono alle importazioni di qualche altro paese, ma in alcuni paesi le esportazioni crescono di più delle importazioni, mentre paesi importano più di quanto esportano. Di questi ultimi si dice che "fanno di più di quanto gli spetta" a sostegno della domanda mondiale, e questo è il caso degli Usa, definiti "mercato di ultima istanza", o "cassieri del mondo". Negli anni scorsi, il tasso di crescita degli Usa è stato più sostenuto di quello di qualsiasi altro paese industriale, 4% circa all'anno rispetto ad una media mondiale tra il due, due e mezzo per cento annuo. Di qui l'aumento delle importazioni Usa ad un'andatura sostenuta, che ha stimolato le esportazioni (e quindi la crescita) dei suoi partners commerciali. Il crescente surplus delle importazioni Usa ha dunque sostenuto la domanda mondiale di beni e servizi, quindi la crescita economica mondiale durante la crisi/recessione finanziaria del 1997-98, che ha drasticamente ridotto la domanda di esportazioni Usa. L'autunno scorso, per la prima volta, gli Usa hanno registrato un surplus di importazioni in tutte le principali aree del mondo, incluso l'America latina, tradizionale mercato delle esportazioni Usa.

Che cosa ha determinato la forza dell'economia Usa, con i suoi surplus di importazioni, nella seconda metà degli anni 1990? Una risposta è l'aumento del debito delle imprese e al consumo, determinata tra l'altro dall'aumento delle importazioni di fonti energetiche e materie prime, beni di investimento e di consumo. Tra il 1995 e il 1999 il debito delle imprese (di produzione) è aumentato del 60% e quello delle famiglie del 50%. Nel quarto trimestre del 1999, il debito delle imprese è cresciuto ad un tasso del 12% (su base annua) mentre quello al consumo del 9%. Sono valori molto elevati, specie se si considera che si verificano alla fine di un lungo ciclo di espansione economica. Quando alla fine di quest'anno, o nel prossimo, il ciclo cambierà, famiglie e imprese si troveranno sovra-esposte a livello finanziario, il che favorirà - a parità delle altre condizioni - l'innescarsi della recessione.

La rapida crescita dell'indebitamento interno è insieme causa ed effetto della crescita del Pil e delle importazioni: causa, nel senso che l'aumento del debito interno ha stimolato la crescita economica e quella delle importazioni: effetto, nel senso che l'espansione delle importazioni ha contribuito a raffreddare le spinte inflazionistiche implicite nel boom stesso. In altre condizioni, queste spinte inflazionistiche avrebbero indotto la Federal Reserve ad aumentare (non a ridurre) i saggi di interesse, proprio nel momento in cui la crescita economica Usa doveva assorbire la recessione mondiale causata dalla crisi finanziaria del 1997-98.

Qualche precisazione: va sottolineato che, nonostante l'aumento del surplus delle importazioni, il dollaro è rimasto relativamente forte sui mercati del cambio estero, e pertanto imprese e consumatori hanno comperato di più all'estero con la stessa quantità di denaro. Il dollaro forte è il risultato di vari fattori concomitanti: la crescita sostenuta del Pil e dei valori azionari e mobiliari, la fuga di capitale monetario e fondi speculativi dall'Asia e da altre regioni colpite dalla crisi, il ruolo imperiale degli Usa nell'economia globale.

L'egemonia mondiale Usa azzerò dunque il funzionamento della legge della domanda e dell'offerta sul mercato globale del dollaro. In qualsiasi altro paese con surplus di importazioni tanto elevati, la moneta avrebbe subito un forte deprezzamento, riducendo la capacità di quel paese ad importare beni e servizi, ed innescando la tendenza all'aumento delle esportazioni. Ne sarebbe derivata una forte tendenza - a parità di altre condizioni - alla riduzione o scomparsa del surplus da importazioni. Ma gli Usa non sono "un qualsiasi altro paese", sono il paese che detiene la più importante riserva monetaria esistente - il dollaro. La maggior parte degli investimenti esteri e del commercio estero si realizza in dollari, e ciò significa che i grandi protagonisti della economia mondiale sono interessati a difendere il valore del dollaro sul mercato del cambio. A metà degli anni 80, quando il dollaro venne considerato sopravvalutato, banche centrali e ministri del Tesoro del G7 unirono le forze per ridurre gradualmente il valore, assicurandogli un atterraggio morbido, il che avvenne nell'aprile del 1995, quasi 10 anni dopo.

Da quanto fin qui detto, risulta chiaro che gli Usa si trovano di fronte ad una contraddizione sempre più pressante di valore mondiale. Il governo Usa equipara la sicurezza nazionale non solo alla crescita economica interna (come fanno tutti i governi) ma anche alla crescita economica mondiale (e questo lo fa solo il governo Usa). L'aumento del reddito mondiale è stato modesto negli ultimi 5 anni: debole in Europa, ancora più debole in Giappone, negativo nel Sudest asiatico e in altre aree colpite dalla crisi finanziaria del 1997. L'economia Usa invece è cresciuta più del normale assorbendo la riduzione della domanda aggregata mondiale. Ma questo tipo di crescita ha comportato un drastico aumento sia del debito interno, di imprese e famiglie, che del debito estero (gli Usa sono ormai un paese debitore): gli Usa hanno sostenuto la crescita mondiale a scapito della propria stabilità finanziaria interna ed estera, e sono convinto che non possano più farlo perché metterebbero ulteriormente a rischio non solo la crescita ma anche la stabilità interna.

Oggi i mercati hanno messo sotto pressione il dollaro, che dall'agosto 1998 continua a perdere rispetto allo yen, e nel 1999 ha perso anche rispetto ad altre monete. Sia l'Asia che l'Europa sono interessate a sviluppare le proprie economie regionali, il che terrorizza gli Usa impegnati a mantenere l'attuale ordine mondiale unipolare (il loro). I responsabili economici dell'Asia e dell'Europa, non solo quelli degli Usa, non sono certi d'altra parte che la ripresa economica mondiale possa essere tanto elevata da eliminare la pressione sul dollaro e la necessità delle importazioni dagli Usa (il che equivale ad un ulteriore aumento delle esportazioni Usa).

Questa contraddizione, tra gli Usa come mercato mondiale di ultima istanza e gli Usa come economia nazionale, è venuta fuori con grande nettezza a Seattle. Da una parte il governo Usa è andato a Seattle con un solo obiettivo in testa, liberalizzare il commercio estero, in modo da avvantaggiare le sue esportazioni e i suoi investimenti all'estero, alleggerire la pressione sul dollaro e avere un tasso di crescita interna sufficiente a ridurre l'indebitamento e mettersi al riparo da crisi di liquidità. Tutte le priorità che il governo Usa voleva includere nell'agenda di Seattle tendevano a questo fine, dalla eliminazione dei sussidi agricoli in Europa e in Asia, alla liberalizzazione dei servizi, ai diritti di proprietà intellettuale. Per questa ragione, tutte le richieste dell'Europa, dalla liberalizzazione del commercio di prodotti agricoli all'eliminazione dei sussidi agli agricoltori Usa, alla riduzione dei prodotti culturali Usa presenti sul mercato europeo, erano sistematicamente ignorate. Anche le richieste dei governi del Sud erano ignorate, come ad esempio le misure necessarie ad aprire i mercati del Nord - dalla riforma delle leggi anti-dumping degli Usa, ai progetti di trasferimento della tecnologia fondati su leggi che rendono obbligatorio un dato contenuto di tecnologia

locale. Il governo Usa sperava di far passare i suoi interessi contro quelli europei e quelli asiatici, ma il resto del mondo si è ribellato e ha respinto questa pretesa, insieme al movimento anti-WTO.

La "soluzione" scelta dagli Usa, proteggere il dollaro ed evitare serie minacce alla propria stabilità finanziaria interna (mercato azionario incluso), tendeva a ricostruire le condizioni del periodo compreso tra la fine degli anni 80 e l'aprile 1995, quando il mercato estero cresceva più di quello interno, fungendo da locomotiva della crescita interna, senza che il dollaro si svalutasse troppo (come era successo in precedenza). Un rapido sguardo alle altre componenti del Pil permette di capire perché la liberalizzazione del commercio estero è tanto importante sia per il governo che per il capitale Usa. L'attuale boom guidato dai consumi è insostenibile, ed è già durato due anni più del previsto. La crescita degli investimenti, negli ultimi 4 anni, è stata elevata ma non straordinaria: i nuovi investimenti in macchinari e impianti sono aumentati di 100 miliardi di dollari l'anno tra il 1996 e il 1999 (il totale del 1999 è pari a 1,2 trilioni di dollari), soprattutto macchinari high tech e tecnologie dell'informazione. La persistente sovracapacità mondiale in molti settori quali l'acciaio e le automobili, scoraggiano un più consistente boom degli investimenti (le grandi imprese crescono tramite acquisizioni e fusioni più che con la costruzione di nuovi impianti). L'aumento del costo del denaro, dei salari diretti e indiretti, dei prezzi dell'energia e delle materie prime, non aiuta i nuovi investimenti. Né si può pensare ad un aumento della spesa pubblica, per l'espansione della domanda aggregata interna, perché il modello neoliberista non lo consente, come prova la coalizione del Congresso per la riduzione del deficit. L'unico modo per sostenere la crescita interna Usa e mantenere la forza del dollaro e l'equilibrio del sistema finanziario interno, è liberalizzare il commercio estero e aumentare ancora le esportazioni.

Mentre il governo Usa cerca di convincere il resto del mondo della giustizia di questa strategia, Unione europea ed Asia provano a rilanciare le loro economie e le loro esportazioni, per non dipendere più tanto pesantemente dal mercato Usa. L'Ue, il Giappone ed altre potenze minori ritengono infatti che solo gli Usa hanno un'economia grande abbastanza per fare da locomotiva. Ma hanno in mente altri progetti, vogliono rilanciare le loro economie regionali: in Asia, intorno al sistema di decentramento produttivo del Giappone, e grazie alla riserva di forza lavoro a basso costo della Cina e ad un enorme mercato interno potenziale. In Europa, intorno alla Germania e alla Unione europea che tentano di espandersi nei Balcani, in Europa orientale e in Russia; fanno accordi commerciali bilaterali dovunque è possibile (come quello recente tra la Germania e il Messico); e tentano di estendere la penetrazione in Asia.

La sconfitta subita a Seattle dal governo Usa non deriva dunque solo dalle contraddizioni del sistema capitalistico mondiale, ma anche da quel che le maggiori potenze fanno per risolverle. I tentativi di Europa ed Asia di trovare percorsi autonomi di sviluppo e favorire un ordine mondiale regionale e multipolare, acquista una luce nuova nel contesto di Seattle: gli Usa si aspettavano gratitudine per il sostegno dato alla domanda mondiale, e invece hanno trovato solo opposizione.

Che cosa si è deciso a Seattle? La retorica è stata impressionante, specie a fronte della modestia delle proposte. La Afl-Cio, ad esempio, ha detto di essere per "un nuovo internazionalismo, fondato sulla solidarietà internazionale e sulla difesa del lavoro e dell'ambiente". In pratica, tuttavia, ha chiesto due cose tra di loro contraddittorie al WTO, che approvi e concretizzi gli standard internazionali per il lavoro, e che impedisca l'ingresso della Cina. Ma che senso ha, lasciare fuori dal WTO la Cina, che è il paese dove gli standard sul lavoro sono meno rispettati? Si può capire il sindacato americano che teme la concorrenza del

lavoro cinese, ma anche i verdi obiettano sullo sviluppo industriale della Cina, per la buona ragione che in Cina la difesa dell'ambiente è minima, e loro temono che un incremento dello sviluppo industriale cinese peggiorerebbe il surriscaldamento del globo, l'esaurimento delle risorse e la perdita della biodiversità. L'idea che la Cina possa essere indotta a rispettare un po' di più sia l'ambiente che il lavoro, se non fosse più quel gigante solitario di oggi, pare non interessare a nessuno.

Il trasferimento di tecnologia dal Nord al Sud è vitale per il Sud, e quindi vale la pena di vedere quale posizione hanno assunto in merito le diverse componenti del movimento di Seattle su questo punto. Nel caso della Cina, il trasferimento di tecnologia potrebbe essere sostanzialmente risolto - sostiene uno studioso come Walden Bello - con norme che prevedano obbligatoriamente una data percentuale di contenuto tecnologico locale. Gli internazionalisti sono favorevoli a questa soluzione per la produzione degli aerei passeggeri oggi monopolio della Boeing, perché questa soluzione permetterebbe di redistribuire non solo la tecnologia, ma anche il capitale fisso e forse anche la ricchezza dal Nord al Sud - o per lo meno dalla Boeing alla Cina. Sindacati e verdi si oppongono, i primi per non perdere i posti di lavoro, e i secondi perché sostengono che il mondo non ha più bisogno di altri grossi aerei passeggeri.

Ciascuno difende ovviamente la posizione che gli pare giusta: perché i lavoratori del Nord dovrebbero perdere i vantaggi acquisiti in decenni di lotte, aiutando il governo cinese a sfruttare meglio i propri lavoratori sottopagati e privi di diritti? Per il sindacato, sarebbe autodistruttivo. Gli internazionalisti si chiedono perché il ricco Nord dovrebbe avere il monopolio tecnologico per costruire aerei e sostengono che, se la Boeing vuole vendere aerei in Cina, deve trasferirvi almeno una parte della sua struttura produttiva. Quanto alla posizione ambientalista, non è credibile a meno che il Nord per primo non rinunci alla produzione dei grossi aerei passeggeri.

Ai lavoratori della Boeing, che dicono "non siamo contrari all'industrializzazione né della Cina né di qualsiasi altro paese, ma non vogliamo essere i soli a pagarne il prezzo", gli internazionalisti rispondono: "non dovete infatti. Unitevi a noi e insieme redistribuiremo il costo sulla società intera, con sussidi di disoccupazione, programmi di riqualificazione dei lavoratori che restano disoccupati, e investimenti verdi incentivati dal governo". Il problema irrisolto resta come concretizzare tutto questo a livello politico, per evitare che succeda di nuovo quanto già sperimentato in passato, e per ultimo con l'approvazione del NAFTA, quando venne deciso un programma di compensazioni a favore dei lavoratori licenziati e delle comunità colpite, mai realizzato perché non c'era nessuna organizzazione o partito politico impegnato a farlo rispettare.

Perché sindacati e internazionalisti dissentono, e non riescono neanche a parlare del loro dissenso? Perché sono entrambi free-riders, traggono cioè vantaggi particolari dalla situazione in cui si trovano: i sindacati dalla Boeing, gli internazionalisti dalla Cina. D'altra parte è vero che senza organizzazione politica e unità ideologica, nessuno riesce ad avere una posizione autonoma e indipendente, né sul divario Nord-Sud né su nessuna questione, e allora è giocoforza stare dalla parte di uno dei contendenti in campo. E' successo di nuovo appena due settimane dopo Seattle, quando sindacati e ambientalisti - rientrati nel porto sicuro di Washington DC, hanno deciso che la loro prossima azione sarebbe stata contro la Cina, non più contro il WTO, mettendo a repentaglio la già debole unità raggiunta a Seattle. Una organizzazione ha detto che "il capitalismo si può sconfiggere anche lottando contro i bassi salari delle esportazioni cinesi", mentre l'importante organizzazione che fa capo a Nader ha affermato che "il WTO va riformato, ma se non ci si riesce, va abbattuto" (fixit or nix it). Nessuna componente del movimento ha provato a parlare di queste

differenze, dimenticando che il successo di Seattle dipende soprattutto dal fatto che tutti si sono battuti contro lo stesso nemico, il WTO - non contro la Cina, gli Usa, o qualcun altro.

Dispiace dirlo, ma i lavoratori della Boeing si comportano verso i lavoratori cinesi come contro i crumiri di casa propria, durante gli scioperi. La Boeing difende il suo monopolio tecnologico nella produzione degli aerei. Il governo federale difende gli stessi interessi della Boeing, e pretende anche di decidere quale tipo di sviluppo industriale la Cina dovrebbe avere. In conclusione, non c'è più nessuna differenza tra quel che vuole il sindacato, l'impresa e il governo. D'altra parte è difficile scegliere, quando ci si trova di fronte a governi interessati solo ad accrescere il loro potere politico.

Nessuna componente del movimento è ancora in grado di definire una propria piattaforma perché tutte sono free-riders, come ho già detto, e possono solo ricavare uno spazio di dissenso dentro la piattaforma definita dagli altri, il capitale e gli stati-nazione dopo che questi hanno mediato le proprie differenze. Non riuscire ad elaborare una propria piattaforma è un problema serio, che rende impossibile trovare i punti di comune interesse, che sono numerosi e importanti. Il sindacato americano ad esempio non è indifferente alla creazione dei posti di lavoro o alla difesa dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente in Cina, né gli internazionalisti all'erosione del salario dei lavoratori della Boeing. Se potessero discuterne apertamente, potrebbero trovare una strategia comune su molti punti, ad esempio su un trasferimento tecnologico alla Cina che protegga il lavoro, i diritti e l'ambiente in entrambi gli emisferi.

L'unità raggiunta a Seattle non pare dunque destinata a risolvere nessun problema; anzi, forse li rende tutti più complicati. La mancanza di autonomia incide su tutti gli aspetti. Sul manzo agli ormoni e la soia e i cereali geneticamente modificati, ad esempio, i verdi Usa sono d'accordo con la posizione dell'Europa (anzi, vorrebbero vederli vietati anche sul mercato interno). Ma l'industria agro-alimentare e il governo federale rispondono che quel che va bene per il consumatore Usa, deve andar bene anche al consumatore di qualsiasi altro paese. Altro caso: la Ue e gli Usa si rifiutano di eliminare i sussidi agricoli: l'Ue con la motivazione che i sussidi agricoli hanno anche un valore sociale e ambientale, perché preservano la vita rurale e le piccole città, la integrità dei suoli e la qualità dell'acqua. Gli Usa (unico paese dove i sussidi agricoli sono in aumento) perché - dicono - "spetta a noi dar da mangiare a chi ha fame, in qualsiasi parte del mondo". E accusano l'Ue di tenere artificialmente in vita 7 milioni di agricoltori, con i sussidi. Noi del movimento, da che parte dovremmo stare? Mentono entrambi: io personalmente sceglierei l'Europa, ma solo perché sono pregiudizialmente contrario alla politica imperiale degli Usa.

Ma perché poi prendere posizione? Una risposta è che non ci sono alternative: se vuoi che qualcuno ti ascolti, devi collocarti dalla parte di uno dei contendenti. La posizione auspicabile sul piano sociale ed ecologico è lasciar perdere questa disputa, e impegnarsi affinché le risorse ora impiegate nell'allevamento di bovini agli ormoni e cereali geneticamente modificati vengano riallocate a favore dell'agricoltura organica a basso tasso di input esterni, il cui futuro dipende proprio dall'aumento della dimensione del mercato. Ma in assenza di un movimento politico indipendente, una linea come questa è pura retorica.

Pochi hanno notato infine la differenza tra quel che il Trattato WTO afferma e quel che il WTO fa. Prendiamo il caso degli standard giapponesi sui pesticidi nella frutta e nella verdura. Gli Usa hanno detto che sono troppo elevati e che danneggiano le esportazioni Usa di prodotti freschi verso il Giappone. Il WTO

gli ha dato ragione e ha decretato che quegli standard sono barriere commerciali, cadendo però in un grossolano errore concettuale: una cosa è proteggere i produttori locali dalla concorrenza estera, un'altra sono le norme a protezione della salute pubblica, anche se indirettamente operano come barriere commerciali. Ma anche un tribunale che avesse a disposizione tutta la necessaria documentazione farebbe fatica a decidere la motivazione reale di una decisione come questa. Certo, una persona perbene, che si trovasse a lavorare per il WTO, dovrebbe fare di tutto per garantire la legittimità di tutti i possibili standard, per non essere accusato di inganni perpetrati sotto la copertura del WTO. Dovrebbe fare di tutto per essere certo che una barriera commerciale è davvero una barriera commerciale: ma perché pretendere tanti scrupoli dalle persone, quando i governi si preoccupano solo del loro potere politico, senza alcuna considerazione etica?

L'etica è, del resto, la grande assente del commercio internazionale, definito come un'attività tra due soggetti dalla quale entrambi cercano di trarre il massimo vantaggio. I commercianti devono essere scaltri, e il primo comandamento del commercio è "lasciar fare al compratore". L'imbroglio è dato quasi per certo in questo campo, e la mancanza di etica spiega perché gli economisti si appellano alla mano invisibile grazie alla quale l'egoismo di tutti dovrebbe alla fine rendere tutti più ricchi. Qualsiasi studente del primo anno di economia sa che non è vero, e che Adam Smith non ha mai detto niente di simile. Temo dunque che il problema di quanti pesticidi ci sono nella frutta e verdura giapponese sia irrilevante: il governo giapponese, come quello Usa e il WTO, vuole cambiare le regole del gioco, questo è il punto. Non conta chi ha torto e chi ha ragione, ma chi ha il potere e chi non ce l'ha.

In conclusione, non si tratta di negare o stigmatizzare le differenze esistenti tra le varie componenti del movimento. E' del tutto legittimo che i rosso-verdi difendano gli standard sociali come un imperativo morale, mentre i sindacati li difendano perché gli conviene, per interesse. Quel che serve è andare oltre: ad esempio i sindacati Usa dovrebbero battersi anche per l'apertura dei mercati del Nord ai paesi del Sud, e per il trasferimento di tecnologia e di ricchezza dal Nord al Sud. Se non lo faranno, il rischio è che anche loro si affidino alla "mano invisibile" che tutto risolve. Per magia.

* Direttore di Capitalism Nature Socialism - USA